

Tre anni senza Paolo Villaggio: “Perché ho detto che la corazzata Potëmkin è una cagata pazzesca”

di **Emanuela Mortari**

03 Luglio 2020 - 17:11



Oggi sono tre anni dalla morte di Paolo Villaggio. Lo ricordiamo pubblicando un'intervista realizzata da Emanuela Mortari nel 2015

Genova. Il suo sguardo sulla realtà è uno dei più lucidi e disincantati in circolazione. La schiettezza che lo ha sempre contraddistinto e il tono burbero su cui ha costruito parte del suo successo possono confondere chi lo conosce solo “per fama”. Paolo Villaggio, 82 anni, apre le porte di casa sua a Roma e per due ore e mezza parla senza sosta, con generosità, di un passato fatto di successi straordinari, tra Fantozzi e i film girati con registi come Fellini, Olmi e Wertmüller, ma anche di che cos’è per lui la felicità, pur non sorridendo mai (“non sono mai stato capace - si giustifica - invece del sorriso sul volto mi si dipinge un ghigno”).

Villaggio, la versione cinematografica di Fantozzi ha appena compiuto 40 anni, il personaggio che le ha dato la notorietà però ha radici più lontane, com’è nato tutto?

“Facevo delle serate ad Albissola con il mio amico Fabrizio De Andrè. In uno di questi appuntamenti ricordo che c’era in prima fila una signora nota per essere proprietaria di negozi. non avevo messo neanche un piede su quel palcoscenico di legno scalcinato, che questa si è subito messa a ridere, una risata smodata per la voglia di essere protagonista da spettatrice. Allora io ho detto ‘Per favore, signora eh? Zitta’, con tono cattivo. Hanno riso tutti perché era uno stravolgimento della finta convenzione di trattare bene il pubblico. Questo è stato il primo passo. Una sera a vederci c’era Maurizio Costanzo, ha

atteso la fine dello spettacolo per invitarci a Roma, promettendo che avremmo avuto grande successo. Fabrizio ha risposto 'Non ci penso neppure', era troppo pavido. Io ho chiesto consiglio a mia moglie, all'epoca ero impiegato alla Cosider e avrei dovuto licenziarmi. Lei ha pronunciato una frase importante per la mia vita: 'Scegli sempre l'incerto per il certo'".

E il successo è arrivato davvero...

"Con una Fulvia prestata dal fratello di Fabrizio che alla Spezia aveva già fuso il motore, sono partito per Roma e dopo poco eccomi catapultato in tv a *Quelli della domenica* con Cochi e Renato. Era previsto uno sketch con la nonna di Pippo Baudo che era tra il pubblico: mi sarei dovuto inginocchiare e chiedere alla vecchina 'Hai portato fortuna a Pippo, cerca di proteggere anche me e Cochi e Renato, che siamo qui morti di paura'; invece la trasmissione comincia e io dico: 'Scusate signori se non so sorridere, ma non penso che sia il caso, perché queste sono trasmissioni abbastanza deludenti'; sulla parola deludenti la nonna ha fatto una risata stridula e allora, con una violenza oscena, mi sono rivolto a lei così: 'Zitta! Vecchia imbecille!'. È cominciato un odio mortale verso tutti quelli che pensavano che la tv andasse fatta secondo gli schemi dell'ipocrisia. È stato un colpo di Stato. Ho conquistato una fascia di pubblico di giovanissimi studenti di sinistra che l'avevano abbandonata schifati".

Oggi avrebbe la stessa forza dirompente?

"Ormai è una strada che hanno percorso in molti, è diventato normale fare la tv più vera possibile, ma anche uguale a se stessa, è un mezzo per ipnotizzare la gente".

Torniamo a Fantozzi...

"In quelle trasmissioni raccontavo degli aneddoti che scrivevo sull'Europeo: la domenica di Fantozzi. L'editore Rizzoli mi chiamò per propormi di fare un libro: abbiamo venduto un milione e mezzo di copie. Venne pubblicato anche in Sudamerica, in Germania e in Unione Sovietica. Lì venni paragonato a Gogol e Checov, per il senso esagerato del paradosso. Fu sempre Rizzoli ad avere l'intuizione di tramutarlo in un film".

È vero che lei inizialmente non pensava di interpretarlo?

"È una bugia che racconto, ne ho diffuse un bel po', non ricordo quante. In realtà lo fanno tutti ma non lo dicono. Ormai fanno parte della mia biografia. Ero ben felice invece e ho accettato subito. All'inizio la gente per strada mi diceva: 'Se lei mi dicesse imbecille le tirerei un pugno in faccia'. Col passare del tempo invece si confidavano: 'Sa che quel personaggio assomiglia molto a una persona che conosco?'. Fantozzi è diventato terapeutico, tutti coloro che erano intimoriti dalla loro mancanza di affermazione nella vita, sono stati curati. Il primo film è stato un successo inaudito, inaspettato: è stato in cartellone a Roma da Pasqua a Natale. Da quel momento abbiamo capito di essere i numeri uno".

C'è una scena, quella della corazzata Potëmkin, che rappresenta, insieme alla partita di biliardo in cui batte il conte Catellani, la rivincita di Fantozzi proprio nei momenti in cui invece avrebbe dovuto subire in silenzio. Perché è entrata nella storia?

"I grandi subitori raccontano sempre un momento, che di solito è inventato, di vendetta.

La corazzata era anche la rivolta degli intellettuali, che non osavano dire una cosa di quel tipo. Non perché fosse davvero una cagata pazzesca, ma perché era un film all'antica e noioso. Quando Fantozzi fu proiettato a Mosca, al teatro Lenin, davanti a diecimila persone, quella frase ebbe un effetto dirompente: il pubblico cominciò a spaccare le sedie. Fu un momento magico, avevo colpito nel segno”.

Per molti lei è solo il volto di Fantozzi, in realtà ha lavorato con grandi registi. Non le dispiace che non tutti lo ricordino?

“Gli attori che presumono di essere straordinari consideravano Fantozzi cinema di poca qualità. In realtà non sono riuscito a sconfinare nel terreno dei mostri sacri”.

Partiamo da Fellini? Con lui vinse il David di Donatello per “La voce della luna”

“Io ero convinto di avere un talento mentale superiore alla media, il successo in ogni campo era stato così importante che pensavo ‘ce l’ho fatta, finalmente’, superando la paura dell’insuccesso che avevo sin dall’infanzia. Invece davanti a lui sono rimasto a bocca aperta, mi sono trovato davanti un mondo più intelligente, più colto, straordinario. Sono diventato un ammiratore. Benigni gli ha detto: ‘Parlando con te ho la sensazione di essere un elettricista povero che si confronta con Marconi’. Fellini era un affabulatore, con una biografia esagerata, inventata, la modificava ogni volta. Non accettava la normalità, vedeva il senso tragico e buffo delle cose. All’inizio non era amato dagli italiani perché ha raccontato una Roma squallida. L’unico che si riscatta è Mastroianni, il suo alter ego, spettatore di uno spettacolo mediocre”.

E Olmi?

“Uno degli artigiani più maniacali, intelligenti, creativi, soprattutto in quello che riguarda la qualità del prodotto. *Il segreto del bosco vecchio* è stato registrato davvero in un bosco. Il doppiaggio ci ha abituati a un suono che non è quello vero, modificato dai microfoni. Lui ci ha fatto tornare a sentire risonanze, echi, diventando molto più convincente. Il doppiaggio toglie all’attore la voce, che è una parte importantissima del suo lavoro”.

Tra i registi importanti della sua vita c’è anche una donna, Lina Wertmüller...

“Una persona di una simpatia inarrestabile, ma anche pronta di spirito. Quando siamo arrivati a Napoli per girare *Io speriamo che me la cavo*, il set era in piazza del Plebiscito. Accadde qualcosa di insolito: si avvicinò un’auto di grande lusso, da cui scesero due signori elegantissimi, che le dissero ‘siamo qui per offrire protezione’. Lei fece smontare il set e girammo tutto a Taranto. La camorra è un altro Stato, che domina, ricatta, i politici lo hanno capito e sono scesi a patti. È un fatto talmente normale per noi che una volta all’aeroporto di Palermo fui spettatore di una scena grottesca: mi offrì un passaggio un autista che stava trasportando un gruppo di turisti olandesi. Sull’autostrada si fermò e disse, come se presentasse il Colosseo: ‘Qui fecero saltare in aria Falcone’, poi arrivati a Palermo li porò in via d’Amelio, dove uccisero Borsellino e davanti all’Ucciardone raccontò la storia di Gaspare Pisciotta, che uccise il bandito Giuliano e fu ammazzato in carcere con un caffè avvelenato. Questi erano allibiti”.

All’inizio della carriera invece ha lavorato sulle navi con Fabrizio De Andrè

“A 17 anni Fabrizio esordì davanti al pubblico della prima classe di una nave da crociera, persone dai 70 ai 90 anni. La sala era piena, io facevo male l’animatore perché non avevo

voglia di dire quelle cose scontate che si devono dire, tanto che gli armatori mi chiedevano di essere più gentile, comunque cercai di presentarlo al meglio e lui, come prima strofa, davanti a un pubblico di vecchi, attaccò: *Quando la morte vi chiamerà*. Fu un momento straordinario, sembrava un'aggressione voluta".

Ma è vero che sulle navi ha lavorato anche con Berlusconi?

"Mai, è un'invenzione, perché a tanti fa gola parlare di Berlusconi".

Lei è stato iscritto al partito comunista, si riconosce ancora in quell'ideologia?

"No. Il comunismo è stato un naufragio senza precedenti, ha distrutto prima la Cina e poi l'Europa Orientale. L'eguaglianza non è possibile. Gli uomini sono diversi tra loro: alcuni hanno bisogno di emergere, altri invece di essere assistiti. In Unione Sovietica si è instaurata forse la cultura più ineguale e dittatoriale della storia".

In Occidente siamo stati meglio, ma i valori trasmessi non sono proprio edificanti...

"Vero. Oggi vediamo il pericolo nell'Islam, che è forte di una fede di ferro e di un indottrinamento che ha provocato una degenerazione come il terrorismo. Da noi la fede è solo il denaro. Dalla cultura americana abbiamo ereditato l'avidità: l'equazione più si è ricchi e più si è felici".

E Paolo Villaggio oggi è felice?

"No. La felicità è legata al successo. Io e Fabrizio eravamo visti come due fastidiosi individui invidiosi del successo. Ero invidioso di quelli che ce l'avevano fatta nel terreno in cui sentivo di avere i numeri. L'invidia è un male sottile, non si dichiara, ma è un sentimento naturale secondo le regole della cultura americana di cui ho parlato prima. Però, quando il successo arriva, è l'equivalente di una sbornia e ti viene voglia di esibirlo. Essere invidiato è un nutrimento, cambia il tuo rapporto con tutto il resto. Sono appagato del passato, ma non sono felice: mi piacerebbe poter avere 50 anni, pagherei qualunque cifra. La paura della morte rimane, anche se ho il conforto della sensazione che comunque qualcosa di me rimarrà dopo la mia scomparsa. Ma la felicità è anche l'efficienza fisica, il sesso, i viaggi, io ne ho fatti tanti, sono stato persino in Antartide. Il mondo è di una bellezza straordinaria".

E l'Italia è bella?

"Solo gli italiani che non viaggiano pensano che l'Italia sia ancora il Paese più bello del mondo. La gente qui è arrabbiata: una persona che ti cede il passo davanti alla porta di un ascensore, dieci minuti più tardi ti sparerebbe se al semaforo non ingrani subito la prima. Siamo tutti più tristi e più poveri, non conosciamo le culture altrui e viviamo dentro a un mare di cemento. Altrove non è così, c'è più educazione, più allegria".